



Università
Popolare
Mestre

TRE PAROLE

Arturo Caissut

Al quarto tentativo andato a vuoto la donna si rassegnò: con un sospiro posò il sacchetto di carta davanti alla porta e si avviò giù per le scale: anche oggi il campanello non aveva sortito gli effetti sperati. Uscì in strada e si diresse verso l'auto, una Punto di un bel rosso ciliegia. «Povero papà - si disse per un attimo nel mettersi al volante, per poi perdersi guidando nei pensieri di tutti i giorni – quasi in riserva e forse olio da cambiare pomeriggio pioverà di brutto dietista alle diciotto guarda questo stronzo ma ti sembra il modo di parcheggiare ma io non lo so». E così via.

Un quarto d'ora dopo il povero papà stava masticando in silenzio un corposo e non molto saporito boccone di panino. Deglutì la martoriata alchimia di rucola, pane comune e bistecca, quindi si concesse un goccio di birra fresca. Non avrebbe dovuto bere birra, non avrebbe dovuto fingersi sordo o assente all'arrivo della figlia che veniva a portargli la spesa, non avrebbe dovuto accendere la TV: la marea di immondizia catodica delle 12:30 rischiava di compromettere la sua già precaria situazione gastrointestinale, ben più della terribile Heineken (alla quale comunque non avrebbe rinunciato: che ne sanno i dottori?). Il panino, cui diede un altro morso, proveniva da ingredienti contenuti nel succitato sacchetto di carta, mentre la birra era un mistero: in teoria era assente da mesi dalla casa del vecchio, o almeno così credeva la figlia.

Vecchio: così l'uomo si sentì rialzandosi dalla vecchia sedia della vecchia cucina. Toccando con la punta di un vecchio dito nodoso un tasto del vecchio telecomando spense il vecchio televisore, stiracchiò la vecchia schiena rumorosa, lasciò andare un'esalazione d'aria lievemente luppolina, quindi si diresse verso il vecchio salotto dal pavimento in vecchio parquet.

Sul pavimento non un tavolo circolare (testimone di tante partite a carte tra mariti e mogli), né un armadio in legno (custode per anni di obsoleti elenchi telefonici), né dei vasi (annaffiati la domenica mattina, a volte cantando); non sedie, tappeti, un giradischi in disuso da anni o una bella lampada di quelle di una volta; sul pavimento giaceva soltanto un largo telo di tessuto bianco, ricavato da antiche lenzuola matrimoniali.

Sopra il telo un'essiccata costellazione di macchie sorprendenti, di molti colori e di forme che forme non erano, informi e casuali.

Sopra le macchie diversi pennelli, barattoli, raschietti, schizzi, fogli, foglietti, altri schizzi, un paio di libri e un bel po' di tempo trascorso (quest'ultimo invisibile all'osservatore disattento), e soprattutto un cavalletto che reggeva una tela. E sulla tela diversi tratti di colore dalla forma ben precisa.

A cosa serve una tela bianca? A essere colorata, ovvio. In particolare, questa tela non ospitava il bel volto di un enigmatico donnone medievale né villeggianti nudi; non ospitava intricate geometrie né un panorama bucolico; non ospitava santi né re, né tanto meno un bel cielo stellato. Questa tela ospitava soltanto tre semplici parole, il cui significante non ha probabilmente importanza. Tre parole: tre come quelle che ormai due anni addietro avevano dato il via al lento e inarrestabile crollo del suo piccolo mondo antico, simili al rivolo d'acqua sottile che scatena una frana: purtroppo; è; maligno.

«Purtroppo è maligno»: così aveva detto il dottore. Anche quella volta c'erano di mezzo macchie informi e casuali, solo che non erano sparse sulle lenzuola ma nei polmoni di Cristina. La povera Cristina, che da quelle tre parole in poi aveva dovuto pazientare diversi mesi prima di mutarsi finalmente in una bambola di porcellana di inaspettata bellezza: fredda e immobile come un manto innevato. Sembrava serena.

Da viva, Cristina aveva avuto tutte le caratteristiche di un biscotto: era dolce, semplice, profumata, buona, amante del tè. In più era paziente, tenace, arguta e bella, e lui era sicuro che questi ricordi non fossero edulcorati dalla nostalgia. Cristina teneva sempre un romanzo o due sul comò. Adorava i libri ma non trascurava le persone: elargiva a tutti la stessa attenzione che dedicava ai suoi amati scrittori. I suoi occhi vivaci e scuri non erano mai invecchiati: affaticati sì – per anni aveva indossato un paio di occhiali dalla montatura dorata – ma invecchiati mai. Per tanti anni Cristina era stata – nel bene e nel male – la sua compagna fidata, la sua amica, il suo amore. Cristina, cosa importante ai fini di questa storia, aveva una bellissima grafia: elegante, precisa, sicura, allo stesso tempo morbida. Le sue “a” erano sinuosi voli d'uccello in un cielo primaverile e le sue “m” sembravano le soffici e incrollabili colonne d'un palazzo di nuvole. Quando scriveva, Cristina muoveva la mano destra con un'eleganza senza pari: sembrava di assistere a una gara di pattinaggio artistico a rallentatore. Lui invece scriveva come un asino zoppo dopo una lobotomia frontale: non aveva mai imparato a tenere in mano la penna in maniera decente. Segmenti spezzati di lunghezza variabile, qualche sgorbio ovoidale, sghembe costruzioni non


euclidee: questo scarabocchiava lui. Dopotutto in vita sua ne aveva usate ben poche di penne, se non per firmare qualche scartoffia ogni tanto. Ora però aveva scelto di cambiare.

Dopo la morte di Cristina si era trovato di fronte a un bivio: la prima strada conduceva a lasciarsi morire a sua volta, come un povero vecchio solo, un vecchio abbandonato in un appartamento di colpo troppo grande, con i figli cresciuti e andati per la loro strada, gli amici sottoterra o impazziti in qualche casa di riposo o troppo stanchi per ricordarsi di essere vivi. Un epilogo breve e solitario per una lunga vita passata accanto a un'altra persona: centellinare la birra e versare a poco a poco i giorni nello scarico, dolori cronici peggiorati dall'umore grigio, fila in posta la prima settimana del mese e mi raccomando occhio alle truffe, occhio alla pressione, occhio alle scale, occhio a cosa mangi e cosa tocchi e avanti così per un po', per poi tirare il calzino a qualche mese o anno di distanza da Cristina.

L'alternativa? Fissare un punto da qualche parte nel futuro e gambe in spalla per raggiungerlo, o al limite morire nel tentativo: quasi come un eroe, l'eroe di un romanzo. Anche se lui che ne sapeva di romanzi? Quelli erano per Cristina, e Cristina era mancata. Mancata? Mancare? Ma se tutta la casa non faceva che parlare con la sua voce ed emanare il suo profumo di biscotto! Cristina era una presenza costante e viva, nitida come l'inchiostro. L'inchiostro a volte è nero però, e il dilemma tra lasciarsi andare allo sconforto e provare a reinventarsi come persona autonoma era stato difficile da risolvere, prima, durante e dopo la morte della sua cara moglie.

Poi un giorno la decisione era arrivata, cogliendolo quasi di sorpresa: capì semplicemente di avere ancora voglia, bisogno di vivere. Cristina si era trasformata, non in uno spettro ma in uno spirito: era diventata un tutt'uno con la casa di cui si era sempre presa tanta cura, e il modo migliore per rispettare la sua memoria sarebbe stato quello di continuare a viverci dentro il più a lungo possibile. Vivere come, però? Vivere i suoi ultimi anni nell'urgenza della novità, come quei nonni insaziabili e fasulli della televisione? No di certo! Vivere di ricordi, come un antico marinaio? Non proprio: sarebbe stato terribile vederli sbiadire a poco a poco, perderli nel vento placido della bonaccia in cui si sarebbe trasformata la sua vita. E allora vivere semplicemente e semplicemente vivere: andare avanti, ricordarsi giorno dopo giorno che non è finita finché non è finita, che ogni singolo istante è un'occasione che ci viene data per scoprire e riscoprire, imparare e reimparare, generare e rigenerare. Per decidere. E lui decise che si sarebbe rigenerato reimparando a scrivere: scoprì l'arte della calligrafia.

Il negozio di articoli per le belle arti della sua cittadina non gli era familiare: ci era passato davanti tante volte, perché si trovava a pochi metri dalla loro pizzeria preferita, però non ci era mai entrato. Eppure,



a partire da qualche settimana dopo il funerale di Cristina, divenne un cliente fisso: la commessa si domandava cosa avesse da dipingere tutto il giorno quel vecchietto un po' burbero e taciturno, con le mani grosse e callose e l'aria un po' spaesata. Se lo domandava ma non chiedeva: vendeva e sorrideva e «A presto», e ora magari non ci crederai, lettrice o lettore, ma era estasiata nell'immaginare i quadri segreti dipinti da quell'anziano pittore misterioso: si era costruita tutto un castello in aria su quello schivo artista che le ricordava un po' il nonno che aveva amato da bambina, e ogni tanto gli faceva uno sconticino di nascosto.

Ed ecco spiegati cavalletti, fogli, tubetti e pennelli, e addirittura qualche manuale. Non manuali di pittura però, perché va bene l'ottimismo ma lui non si concedeva il lusso di un'illusione a lungo termine, quindi ai quadri non ci pensava proprio. Il suo sarebbe stato uno sforzo circoscritto: avrebbe solo reimparato a scrivere. Avrebbe ricominciato da capo, da qualche parola appena. Tre parole, per l'esattezza, ma scritte perfettamente: con la forma giusta, la dimensione giusta e i colori giusti.

Ci vollero non meno di un mese e ben più di una tela bianca perché l'uomo arrivasse – il giorno del panino con birra – a dirsi se non soddisfatto quantomeno sulla buona strada. Le parole se ne stavano lì, non belle come il sole ma neanche brutte come il peccato: erano perfettibili, certo, ma lui aveva tempo per perfezionarle. Aveva, come tutti noi sempre abbiamo, tutta la vita davanti.

«Cristina – pensò senza osare ammetterlo ad alta voce – ne sarebbe fiera.» Trasse un profondo respiro, prese una tela nuova e ricominciò: si rimboccò le maniche, strinse con la nuova mano destra il grosso pennello dalle setole infaticabili, ne intinse la punta in una corposa e fluida massa colorata, e con la pazienza di un bambino tornò al lavoro su una “A”.